

ALAIN
FINKIELKRAUT

NOI, I MODERNI

terza lezione

Cos'È UN SECOLO?

Periodo di cento anni, numerato a partire dall'anno di nascita (o incarnazione) di Cristo: questa ormai è la definizione corrente della parola secolo. Il secolo è un'unità del calendario. Ma è anche una forma di periodizzazione, uno strumento ammesso, omologato e usato correntemente nell'insegnamento della storia come disciplina. Basta entrare in libreria, per convincersene: la storia che viene insegnata è suddivisa in secoli e siccome alla nostra epoca niente piace di più che la vernice fresca, i manuali scolastici non hanno certo atteso il 2001 per presentare con orgoglio la storia del XX secolo. Dunque nella cronologia dovrebbe esserci una logica, una corrispondenza tra la cesura del tempo e il progredire delle cose. Strana evidenza, che si impone di pensare il secolo tout court, prima ancora del XX, e riflettere sulla fortuna di questa categoria. Quando è apparso il secolo nella storia?

Di certo non con gli storici. Erodoto, diceva Cicerone, è il padre della storia e i posteri hanno confermato la sua sentenza. Erodoto, che viveva nel V secolo prima dell'era nostra cristiana ad Alicarnasso, in Asia Minore, nelle sue "Storie" racconta il conflitto che oppose l'Impero persiano e il mondo greco. La sua è un'opera fondante, come attesta la dichiarazione introduttiva: "Erodoto di Alicarnasso espone qui il risultato delle sue ricerche storiche, al fine di impedire che il tempo dissolva gli avvenimenti determinati dall'azione degli uomini, che le grandi imprese compiono tanto dai Greci quanto dai Barbari cadano nell'oblio, e anche di fornire la ragione per la quale essi vennero in conflitto". Già presente nell'"Iliade" di Omero, la più grande epopea di tutti i tempi, l'unica che inviti il pubblico a piangere anche sulle disgrazie del nemico, l'esigenza di imparzialità viene confermata da Erodoto nell'ambito di un'opera in prosa che pretende di restituire i fatti. Comincia così la lunga storia della ricerca disinteressata della verità. Erodoto, primo narratore delle verità di fatto, inaugura l'oggettività che Hannah Arendt definirà come: "quella passione disinteressata, sconosciuta ai fuoristi della civiltà occidentale, per l'integrità intellettuale a ogni costo". Erodoto è storico nel senso che si sottrae all'ascendente della tradizione, non si lascia catturare dal racconto mitico delle origini, resiste all'evidenza, alle certezze, ai pregiudizi del mondo al quale appartiene, raccontando tanto le imprese dei Greci quanto quelle dei Barbari. Ma ciò che fa di lui il fondatore della storia è anche la volontà di conservare quelle imprese nella memoria degli uomini. La storia, all'inizio, colma un desiderio di immortalità. E' l'impresa che strappa la vita, o per lo meno alcune esistenze, al lavoro del tempo. Attraverso la storia, i migliori fra i mortali trovano posto in un universo in cui ogni cosa, tranne essi stessi, è immortale. E in questa visione della storia non si tratta di ordinare la durata o renderla dinamica, ma si tratta in un certo senso di avere la meglio su di essa, di non lasciare l'ultima parola alla corruzione e alla dissoluzione temporale di tutte le cose. Senza le tracce imperturbate lasciate dalle azioni umane nella storia, la vita non sarebbe che vanità.

Da tempo, la nostra pratica della storia si è data altri scopi, diversi da quello di rendere immortali. Eppure, la battaglia di Erodoto contro l'oblio non è affatto caduta nell'oblio. "Vivere con i morti costituisce uno dei più preziosi privilegi dell'umanità" dirà Auguste Comte. E Michelet, il massimo storico del XIX secolo, definirà in questi termini la propria vocazione: "Nel silenzio profondo dei corridoi solitari degli archivi in cui errano per vent'anni, mi giungevano tuttavia all'orecchio dei sussurri. Le lontane sofferenze di tante anime soffocate nei tempi antichi si parlavano a voce bassa. L'austera realtà protestava contro l'arte e a volte le diceva cose amare: "Di che ti diletti? Non lo sai che i nostri martiri ti stanno aspettando da quattrocento anni? Hanno sacrificato la vita con fede ferma e speranza nella giustizia. Avrebbero pure il diritto di dire: Storia, vieni a fare i conti con noi! I tuoi creditori ti convocano. Abbiamo accettato la morte per ottenere una riga da te". Certo, Michelet non racconta la storia come Erodoto: la suddivide in epoche diverse, la spezza in sequenze temporali diverse di significato, le attribuisce uno scopo prometteco e insieme fraterno, ma condivide la stessa preoccupazione di Erodoto e anzi la democratizza. Non sono più le imprese o i grandi gesti che meritano di essere salvati dall'oblio. Perseguitato dalle ombre anonime che furono un tempo esseri viventi sulla terra, Michelet le vuole risuscitare. Non tutti gli storici, è ovvio, nutrono questo genere di ossessione, o di sogno. Conservano però l'idea di Erodoto di un debito verso gli uomini del passato. Un debito che per quanto riguarda il nostro secolo si incarna persino nei monumenti ai morti della Grande Guerra, presenti nelle piazze di tutti i comuni di Francia.

Un debito nei confronti dei morti, dunque, ma anche raccolta di esempi, di lezioni da meditare, un tesoro di esperienze acquisite. La storia, secondo le parole di Cicerone, la storia che gli Antichi ci hanno tramandato, è "magistra vitae". Detto altrimenti, la storia è antistorica: nulla le è più estraneo del concetto di anacronismo, che



“Nous ne pouvons plus choisir nos problèmes. Ils nous choisissent l'un après l'autre. Acceptons d'être choisis”.
Albert Camus, L'Homme révolté

invece è consustanziale alla pratica della storia oggi. L'importanza della conoscenza del passato e il suo valore educativo stanno proprio nell'idea che non vi è nulla di nuovo sotto il sole, che il succedersi delle generazioni non è un passo avanti, e i vivi, "volentes nolentes", sono portati a ripetere le stesse esperienze di coloro che li hanno preceduti. Quella storia, dunque, non si fonda sul concetto di storia, ma sul concetto di natura. E i piani si confondono nell'evidenza ontologica della ripetizione.

Questa concezione ancestrale non si è del tutto persa, come testimonia la commovente storia del tragico destino del re d'Egitto Psammetico. Raccontata per primo da Erodoto, la si ritrova nel "Saggi" di Montaigne, e poi anche in un saggio di Walter Benjamin intitolato "Il narratore". Quando il re d'Egitto Psammetico fu sconfitto e fatto prigioniero da Cambise, re dei Persiani, quest'ultimo decise di umiliarlo. Ordinò di portare il prigioniero sulla strada dalla quale doveva passare in trionfo il corteo dei persiani. E fece in modo che il prigioniero vedesse passare la figlia divenuta serva, che prendeva acqua alla fontana con la brocca. Mentre tutti gli Egiziani piangevano e si lamentavano, Psammetico era l'unico a rimanere muto, impassibile, lo sguardo fisso a terra. Poco dopo, vide il figlio portato in suppli-

zio col corteo e rimase comunque imperturbabile. E tuttavia, quando nei ranghi dei prigionieri riconobbe uno dei suoi servi, un vegliardo miserabile, allora si batté le tempie con i pugni, dando segno di profondo dolore".

Questo aneddoto dimostra la potenza del racconto come capacità di esporre il senso senza definirlo. Erodoto, come anche Lucidide, secondo Thibautet, "trasmette l'idea perfetta di quella che potremmo chiamare verità narrativa, ovvero ciò che di puro si ottiene dopo aver eliminato il patetico, il retorico, l'eloquente, il drammatico". E Walter Benjamin conferma: "La narrazione non si esplicita e non si esaurisce mai completamente. Conserva intatta una concentrazione di forze, e rimane capace di dischiudere il proprio senso anche molto tempo dopo la nascita". Perché il re d'Egitto piange soltanto alla morte del suo servo? Perché, come sostiene Montaigne, era già talmente colmo di dolore che gliene bastava poco in più per spezzare gli argini? O perché, davanti alla sorte della famiglia reale, egli è tenuto per motivi politici a mostrare distacco, a combattere con l'impassibilità l'umiliazione che gli si vuole infliggere, e dunque è il servo che rappresenta la famiglia, il privato, tutto ciò a cui tiene e che viene spinto alla morte dal nemico inflessibile? La famiglia come simbolo dello Stato e il servo come simbolo della famiglia... Tut-

te queste ipotesi stridono l'una con l'altra e se la storia di Psammetico ha attraversato le generazioni, se ha tenuto in scacco l'oblio e quella che oggi viene chiamata storia, se continua a parlare agli uomini è perché avvicina una verità essenziale rendendo insieme giustizia al mistero della vita. "Questa storia, scrive ancora Benjamin, fa pensare a quei granai di sementi, rinchiusi per migliaia di anni al riparo dell'aria nel sottosuolo delle piramidi, che hanno mantenuto intatta sino ad oggi la loro capacità germinativa".

Per fortuna, dunque, non abbiamo completamente rotto con questa esperienza della storia. Rimane il fatto, esotico e per noi persino sorprendente, che questa storia non periodizza la temporalità. Non ama il tempo, ma lo combatte attraverso l'immortalità che conferisce agli uomini e lo disinnesca attraverso il permanere delle problematiche e degli atteggiamenti che rivela.

Ai Greci noi siamo debitori di una pratica della storia come ricerca e rapporto obiettivo delle verità di fatto. Ma il senso della storicità ci è stato trasmesso da un'altra sorgente della nostra civiltà: la Bibbia. Non dobbiamo dimenticare, è vero, la teoria delle razze sviluppata da Esiòdo in "Le opere e i giorni": "La prima razza di mortali creata dagli Immortali abitanti dell'Olimpo fu d'oro. Questi uomini vivevano come gli dei, il cuore libero dalle preoccupazioni, estraneo ai dolori e alle miserie. Su di essi non gravava la miserabile vecchiaia; ma con braccia e gambe sempre giovani, si divertivano nei festini, stando lontano dai mali, e quando morivano sembravano abbandonarsi al sonno. Possedevano ogni bene: la terra fertile produceva da sola un raccolto abbondante e generoso, ed essi, nella gioia e nella fatica, vivevano dei loro canti, fra innumerevoli beni". A questa prima razza seguì, secondo Esiòdo, la razza di argento, i cui membri si uccidevano a vicenda perché "non sapevano astenersi da folli eccessi". Venne poi la razza di bronzo, la razza degli eroi, e infine l'età del ferro di cui Esiòdo si duole di essere contemporaneo. Il tipo di questa razza, infatti, è vivere il proprio tempo nel dolore: "Non smetteranno mai di soffrire di fatica e di miseria durante il giorno, e di essere consumati dalle dure angosce che gli dei invieranno loro durante la notte". Ma per questa infelicità perpetua, Esiòdo ha un rimedio: l'obbedienza ai cicli naturali, la ripetizione monotona e pacifica del lavoro dei campi. Nel pensiero ellenistico il ciclo è il rimedio al tragico.

Completamente diversa la concezione del tempo nella Bibbia. "Lo scorrere del tempo non corrisponde più alla figura di un cerchio" ha scritto Henri Charles Puech: "ma a una linea dritta, conclusa alle estremità, con un inizio e una fine assoluti, in nome della quale si dispiega tutto il divenire del genere umano, voluto da Dio". Con la Bibbia, l'incontro dell'uomo col divino lascia il cosmo e si iscrive nella storia.

La prima grande scansione del tempo appare nell'Antico Testamento con la famosa profezia di Daniele. Il re Nabucodonosor fa un sogno. Ne è talmente spaventato che si dimentica cosa ha sognato. Convoca allora tutti gli indovini, i maghi e gli stregoni perché gli ricordino la sua visione notturna e gliene spieghino il significato. Ma nessuno di essi riesce ad assolvere il compito assegnato e il re lo condanna a morte. A quel punto, Daniele, il figlio di Israele che ha ricevuto a vent'anni un proposito una rivelazione divina, si presenta dal re e intercede per i suoi di Babilonia. E di fronte a Nabucodonosor prende a narrare in questo modo: "O re, tu hai avuto una visione. Ecco davanti ai tuoi occhi, terribile alla vista, s'innalzava una statua, una grande statua, straordinariamente lusingata. La testa della statua era d'oro fino. Il petto e le braccia erano d'argento. Il ventre e le cosce di bronzo, le gambe di ferro, i piedi in parte di ferro e in parte di argilla. Tu la guardavi; all'improvviso una pietra si è staccata, senza che mano alcuna l'avesse toccata, e ha colpito la statua, i piedi di ferro e di argilla, spezzandoli. Allora ferro e argilla si ruppero e insieme bronzo, argento e oro e il vento li trascinò senza lasciare traccia, e la pietra che aveva colpito la statua divenne una montagna che occupò tutta la terra. Così fu il sogno". E poi dice l'interpretazione richiesta da Nabucodonosor: La testa d'oro rappresenta il re. Il regno che gli succederà sarà d'argento, vale a dire più piccolo e più debole. Il terzo regno, in bronzo, sarà infimo. Il quarto sarà di ferro, perché, come il ferro, ucciderà tutti prima di perire a sua volta per via della sua debolezza e delle divisioni interne, come indica l'aggiunta dell'argilla, che non riesce ad amalgamarsi al ferro. A quel punto, il Dio del cielo innalzerà un regno che non sarà mai distrutto e mai passerà a un altro popolo: un regno che schiaccerà e annienterà tutti i regni e a sua volta regnerà per sempre: "come la pietra, che hai visto staccarsi dalla montagna senza che nessuna mano l'avesse toccata e ridurre in polvere ferro, bronzo, terracotta, argento".

Assai vicina a Esiòdo, persino nel vocabolario e nelle immagini delle grandi scansioni, questa profezia, in realtà, appartiene a un'altra tradizione, che percepisce la storia come la realizzazione del disegno del Creatore, la successiva realizzazione di un piano progettato da Dio per il bene dell'umanità.

La teoria storica dei quattro regni sarà destinata a un grande avvenire. L'identificazione del quarto regno con